

# LA FEDELITÀ ALLO SPIRITO DI DON BOSCO NEL MAGISTERO DEI RETTORI MAGGIORI DA DON MICHELE RUA A DON PIETRO RICALDONE

GIUSEPPE BUCCELLATO<sup>1</sup>

*Se nella Congregazione si conserva lo spirito di Don Bosco, se la vediamo progredire meravigliosamente, si deve dire che l'ascetica di Don Bosco è in pieno fiore. E di questo andiamone fieri<sup>2</sup>.*

Il tema che ci è stato assegnato coprirebbe un tratto di storia che va dal 31 gennaio del 1888 al 25 novembre del 1951; circa sessantatré anni di magistero dei primi quattro successori di don Bosco, magistero fatto di circolari, di Consigli e Capitoli Generali, di insegnamenti, di pubblicazioni, di importanti decisioni operative; i primi sessantatré anni di storia delle diverse fondazioni che da don Bosco hanno avuto origine, i più importanti sul piano del discernimento del carisma del fondatore. È abbastanza evidente che una simile impresa richiederebbe ben altri spazi di riflessione e approfondimento.

La scelta che abbiamo operato è stata allora quella di cercare di apportare un contributo teologico al tema del Congresso, in coerenza con la prospettiva di alcuni nostri studi; in particolare del volume *Carisma e rinnovamento. Rifondazione della vita consacrata e carisma del fondatore*, pubblicato nell'anno 2002. Ci chiederemo, in sostanza, cosa voglia dire essere fedeli allo spirito di don Bosco, secondo i documenti della Chiesa e la riflessione di alcuni autorevoli autori. Al termine di questa riflessione teorica proveremo, nella seconda parte, ad applicare i principi teorici a due temi particolari, facendo ricorso ad alcuni documenti del magistero dei primi quattro successori di don Bosco.

## 1. Ermeneutica e sviluppo del carisma di un fondatore

### 1.1. *Il mandato del Concilio Vaticano II*

La mancanza di un contatto vivo con l'esperienza fondante può trasformare il carisma di fondazione in un mucchio di ceneri spente<sup>3</sup>. Per scongiurare questo pericolo il Concilio Vaticano II aveva affermato:

<sup>1</sup> SDB, Professore stabile di Teologia Spirituale allo Studio Teologico San Paolo di Catania e docente invitato all'Istituto Teologico San Tommaso di Messina.

<sup>2</sup> Alberto CAVIGLIA, *Conferenze sullo spirito salesiano*. Torino, Centro Mariano Salesiano 1985, p. 31.

<sup>3</sup> Cf Charles WHITLEY, *Revitalizing religious life*, in "Review for Religious" 36 (1997) 74.

Il rinnovamento adeguato della vita religiosa comporta allo stesso tempo il continuo ritorno alle fonti di ogni vita cristiana e all'ispirazione primigenia degli istituti e l'adattamento di questi istituti alle mutate condizioni dei tempi [...]. Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria indole e una loro propria funzione. Perciò siano messi in luce e mantenuti fedelmente lo spirito e le intenzioni proprie dei fondatori, come pure le loro sane tradizioni, perché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto<sup>4</sup>.

Il rinnovamento della vita religiosa passa dunque necessariamente attraverso una rivitalizzazione del carisma del fondatore. "L'intendimento e i progetti dei fondatori – afferma il Codice di Diritto Canonico del 1983 – sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi<sup>5</sup>.

Ha scritto Antonio Romano:

Stimolo creativo in questo processo è l'ascolto amorevole del fondatore, la meditazione dei suoi scritti, che sono impatto carismatico all'interno di una comunità che si istituzionalizza, la cura dell'interiorità, lo studio, la preghiera, la riflessione, la comunione di vita. Se questo manca significa che le fibre carismatiche ed istituzionali del gruppo non hanno assorbito la potenzialità del carisma del fondatore e la vita comunitaria si avvia ad una sterile sopravvivenza con un cammino inesorabile verso la sua estinzione [...]. L'ancorarsi alle origini, come per la Chiesa, non è nostalgico ritorno ad un passato ormai archiviato, ma è contatto ininterrotto con la sorgente che rende giovani<sup>6</sup>.

## 1.2. *Il carisma del fondatore*

Il termine carisma, in relazione alla vita religiosa, non compare in nessuno dei documenti del Vaticano II; fa la sua prima apparizione al numero 11 della Esortazione Apostolica *Evangelica Testificatio* di Paolo VI. Ribadendo la necessità espressa dalla *Perfectae Caritatis* di coniugare la contemplazione con l'amore apostolico, il Santo Padre affermava: "Solo così voi potrete ridestare i cuori alla verità e all'amore divino, secondo il carisma dei vostri fondatori, suscitati da Dio nella Chiesa"<sup>7</sup>.

Possiamo definire il carisma del fondatore come il dono personale e "non trasmissibile" che un uomo o una donna ricevono dallo Spirito e che li pone all'origine di una famiglia religiosa.

Questa definizione sottolinea il contenuto teologico del termine e la sua origine

<sup>4</sup> *Perfectae Caritatis* 2, in EV I, 706.

<sup>5</sup> CJC can. 578; cf can. 677.

<sup>6</sup> Antonio ROMANO, *Carisma dei fondatori e processo di istituzionalizzazione*, in Herman SCHALÜK (ed.), *Come rileggere oggi il carisma fondazionale*. Roma, Rogate 1995, p. 112.

<sup>7</sup> *Evangelica Testificatio* 11, in AAS 63 (1971) 503.

divina e, dunque, necessariamente personale; è questo il motivo per cui, nella definizione, abbiamo voluto sottolineare il carattere di “non trasmissibilità”, in senso stretto, del carisma. Osserva a questo proposito Fabio Ciardi:

Se l'impiego del termine con questa precisa applicazione è relativamente recente, esso traduce, con novità di linguaggio, una profonda convinzione sempre presente lungo tutto l'arco della vita religiosa: quanti sono all'origine di un Ordine o di un Istituto sono stati guidati dallo Spirito. La loro iniziativa non è semplicemente umana, ma frutto di un progetto divino che lo Spirito, in qualche modo, ha loro manifestato<sup>8</sup>.

La specificazione del fondatore, poi, rappresenta una sorta di possessivo assoluto; dice riferimento ad un particolare fondatore di un particolare istituto. Tutte le altre espressioni, come carisma della fondazione, carisma collettivo, carisma dell'istituto, sono da considerarsi valide soltanto in senso analogico.

In senso stretto, dunque, dovremmo parlare, nel nostro caso, del carisma di don Bosco, piuttosto che di carisma salesiano; espressione inadatta sia per la natura personale del carisma, sia, soprattutto, perché dice riferimento direttamente al particolare “dono” ricevuto da Francesco di Sales per il bene della Chiesa<sup>9</sup>. Il carisma di don Bosco, invece, trae la sua originalità da una straordinaria, personale sintesi operata a partire dal contributo di alcune altre scuole di spiritualità che arricchirono la sua esperienza spirituale e apostolica, alcune delle quali ebbero su di lui un influsso più ben più rilevante della stessa spiritualità del Salesio<sup>10</sup>.

“Quando è applicato all'istituto – afferma Giancarlo Rocca – (il termine carisma) diventa sinonimo di fine-missione-compito apostolico, diventa cioè un contenuto, un programma”<sup>11</sup>. L'espressione carisma dell'istituto, ad esempio, è inadatta a rappresentare un dono trasmesso da Dio ad una istituzione o ad un gruppo; per comprenderlo basterebbe considerare la storia di alcune fondazioni che hanno conosciuto, sin dal loro inizio, difficoltà interne e controversie<sup>12</sup>. Tutto questo rischia

<sup>8</sup> Fabio CIARDI, *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma dei fondatori*. Roma, Città Nuova 1996, p. 49.

<sup>9</sup> Le espressioni “spiritualità salesiana” e “carisma salesiano”, che sono ormai in uso in relazione a don Bosco, dicono piuttosto riferimento, in senso stretto, alla spiritualità dell'*Ordine della Visitazione*, fondato da san Francesco di Sales e dalla nobildonna Francesca de Chantal, e alle altre famiglie religiose che hanno avuto *direttamente* origine da questo ceppo. Per questa ragione, nel caso di don Bosco, si dovrebbe piuttosto parlare di spiritualità *boschiana* o *donboschiana* o, più semplicemente, di “spiritualità di don Bosco” e di “carisma di don Bosco”; questo renderebbe ragione della originalità della sintesi operata dal fondatore dei salesiani e dell'influsso, in alcuni casi più evidente di quello esercitato dal Salesio, di altre tradizioni e scuole spirituali (cf Giuseppe BUCCELLATO, *Alle radici della spiritualità di San Giovanni Bosco. L'influsso di alcuni santi nella vita spirituale e apostolica del fondatore dei salesiani*. Città del Vaticano, LEV 2013).

<sup>10</sup> Cf G. BUCCELLATO, *Alle radici della spiritualità...*, pp. 185-187.

<sup>11</sup> Giancarlo ROCCA, *Il carisma del fondatore*. Milano, Ancora 1998, pp. 76-77.

<sup>12</sup> Si pensi, tra i tanti esempi di cui è ricca la storia della spiritualità, alle complesse origini

di “sfumare” il necessario riferimento al carisma del fondatore come unico criterio di verifica della fedeltà di una istituzione al compito che è chiamata a svolgere nella Chiesa.

Il distinguere il carisma dell'Istituto dal carisma del fondatore, potrebbe quindi accentuare la possibilità di uno “sviluppo” dello stesso che metta eccessivamente in risalto gli elementi di novità, dimenticandosi di sottolineare, con maggior forza e secondo il magistero della Chiesa, la necessaria continuità. Fabio Ciardi stigmatizza questo processo di modernizzazione del carisma come “il pericolo di sostituirsi al fondatore”<sup>13</sup>.

### 1.3. *La preoccupazione del magistero e il dibattito teologico postconciliare*

La vera preoccupazione del magistero sulla vita consacrata sembra essere “l'eccessivo desiderio di flessibilità e di spontaneità creativa”. “Slanci disordinati – afferma al numero 32 la *Evangelica Testificatio* –, che si appellano alla carità fraterna o a ciò che si crede mozione dello Spirito, possono condurre le istituzioni anche al loro sfacelo”<sup>14</sup>.

Negli anni che hanno seguito il Concilio Vaticano II si è fatto vivo, anche nei nostri ambienti, il dibattito teologico che ha guidato istituti e congregazioni religiose verso il rinnovamento dei testi costituzionali. Nel 1971, in prossimità del Capitolo Generale Speciale dei salesiani, don Mario Midali ha scritto ad esempio: “Alcuni aspetti carismatici di Don Bosco e delle origini sono scomparsi perché esclusivamente legati alla personalità del fondatore (= carisma di fondazione). Altri aspetti invece sono rimasti e costituiscono il carisma salesiano permanente”<sup>15</sup>.

In questa prospettiva si configurò, dunque, la possibilità di una sorta di “selezione naturale”, che avrebbe lasciato sopravvivere solo alcuni aspetti del carisma del fondatore, mentre ne avrebbe fatto naturalmente morire alcuni altri. Come interpretare, in questa chiave, i continui richiami alla fedeltà del magistero ecclesiale? In che senso si potrebbe parlare di fedeltà di fronte ad un carisma in continuo divenire? Quali sarebbero i criteri di discernimento e di verifica? A che servirebbe, a questo punto, un faticoso ritorno alle fonti?

Qualche anno più tardi lo stesso autore scriveva:

Il carisma di un Istituto è necessariamente congiunto con la vita e l'attività di tutti coloro che, a partire dal fondatore, ne hanno condiviso l'avventura seguendo la chiamata dello Spirito Santo. Non può quindi essere circoscritto ad un solo periodo, ancorché privilegiato come quello delle origini, e tanto meno ristretto ai più diretti

della famiglia francescana o a quelle dei Redentoristi di sant'Alfonso Maria de' Liguori.

<sup>13</sup> Cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 85.

<sup>14</sup> *Evangelica Testificatio* 32, in AAS 68 (1971) 515.

<sup>15</sup> Mario MIDALI, *Il carisma permanente di Don Bosco. Contributo per una prospettiva teologica attuale*. Leumann (TO), Elle Di Ci 1970, p. 74.

responsabili della guida della rispettiva comunità religiosa. Esso ricopre l'intero arco della sua storia ed è presente in tutti i suoi membri, certamente in forme diverse secondo le doti umane e i doni spirituali di ognuno, e nella misura della corrispondenza di ciascuno alla vocazione ricevuta<sup>16</sup>.

Il gesuita Manuel Ruiz Jurado così si esprimeva, a proposito della distinzione introdotta da Midali: "Si è cercato di distinguere tra carisma del fondatore e carisma dell'istituto, in altri modi stabilendo la differenza tra il carisma delle origini dell'Istituto e quello attuale. Sono del parere che non si potrà trovare alcun fondamento valido per questa differenziazione negli orientamenti del magistero"<sup>17</sup>. Jurado non nega la necessità di un rinnovamento, ma afferma con decisione che lo sviluppo del carisma non può avvenire per somma di altri doti o intuizioni dei membri dell'istituto. È indispensabile stabilire dei criteri di discernimento che permettano di rivitalizzare, in forme e con espressioni nuove, gli immutabili "ingredienti" che compongono il carisma, vera eredità spirituale consegnata ad una particolare congregazione religiosa per il bene della Chiesa.

Nel panorama delle opinioni teologiche espresse in quegli anni, comunque, non mancarono alcune posizioni ancora più estreme. John C. Futrell, ad esempio, affermava nel 1971: "Il carisma del fondatore di una comunità religiosa è quello stesso carisma così come è vissuto adesso"<sup>18</sup>.

Replicava Giancarlo Rocca:

Se si accetta che il «carisma dell'istituto» è quello dell'istituto così come vive oggi, si ritiene del tutto corretta la sua attuale posizione. In questo caso l'istituto avrebbe un suo proprio carisma che svilupperebbe secondo i tempi e i luoghi e quello di oggi sarebbe sicuramente corretto. Il dire che quello di oggi è il corretto carisma dell'istituto non è però una posizione metodologicamente sostenibile (in pratica, il carisma corretto sarebbe sempre l'ultimo, e le modalità del passato potrebbero essere tutte errate)<sup>19</sup>.

Come sottolinea Rudolf Mainka, il carisma di fondazione è certamente soggetto ad un naturale sviluppo e si arricchisce con una sempre nuova capacità creativa; ma tale crescita non è altro che la "manifestazione, il chiarimento e lo sviluppo di quella forza dello Spirito che il carisma, "dono di Dio", aveva in sé fin dalle origini e di cui neppure il fondatore e i suoi compagni erano pienamente consapevoli"<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Mario MIDALI, *Attuali correnti teologiche*, in Bernard OLIVIER - Mario MIDALI (ed.), *Il carisma della vita religiosa dono dello Spirito alla Chiesa per il mondo*. Milano, Ancora 1981, p. 80.

<sup>17</sup> Manuel RUIZ JURADO, *Vita consacrata e carisma dei fondatori*, in René LATOURELLE (ed.), *Vaticano II: bilancio e prospettive venticinque anni dopo (1962-1987)*. Vol. II. Assisi, Cittadella 1987, p. 1076.

<sup>18</sup> John CAROL FUTRELL, *Discovering the founder's charism*, in "The Way Supplement" 14 (1971) 63.

<sup>19</sup> G. ROCCA, *Il carisma del fondatore...*, p. 73.

<sup>20</sup> Rudolf MAINKA, *Carisma e storia nella vita religiosa*, in "Bollettino UISG", 58 (1981) 12.

#### 1.4. Tra fedeltà e rinnovamento: lo “sviluppo” del carisma

Lo sviluppo del carisma del fondatore, per quanto detto, dovrebbe essere paragonato a quello di un organismo vivente che continua a crescere senza perdere la propria identità, rimanendo sostanzialmente uguale a se stesso, conservando il suo DNA originario. “Per un essere che vive – afferma infatti la *Evangelica Testificatio* – l’adattamento al suo ambiente non consiste nell’abbandonare la sua vera identità, ma nell’affermarsi, piuttosto, nella vitalità che gli è propria”<sup>21</sup>.

Il numero 36 della esortazione post-sinodale *Vita Consecrata* porta il titolo *Fidelitas erga carisma*. Vi leggiamo: “Anzitutto è richiesta la «fedeltà al carisma fondazione» e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto. Proprio in tale fedeltà all’ispirazione dei fondatori e delle fondatrici, dono dello Spirito Santo, si riscoprono più facilmente e si rivivono più fervidamente gli elementi essenziali della vita consacrata”<sup>22</sup>.

Questa fedeltà, come afferma il numero seguente della medesima esortazione, dal titolo *Efficiens fidelitatis*, deve saper essere creativa. “Gli Istituti sono dunque invitati a riproporre con coraggio l’intraprendenza, l’inventiva e la santità dei fondatori e delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi”<sup>23</sup>.

La perseveranza nella tensione verso la santità rappresenta dunque la migliore espressione di questa fedeltà e della audacia che caratterizzò il fondatore o la fondatrice.

Rimane da chiedersi se e come questo continuo ritorno alle fonti, a cui hanno esortato i padri conciliari, sia stato concretizzato, in questi cinquanta anni, dalla nostra congregazione. Ci sembra che, in alcuni casi, l’ausilio della critica storica o delle scienze umane, siano stati più attenti a “demitizzare” la storia delle origini, liberandola dalle esagerazioni di una certa agiografia devozionalista, che a ritrovare il cuore e il proprium dell’esperienza fondante, dando così impulso alla vita spirituale della congregazione.

Poche volte è avvenuto, ci sembra, che la storia di un fondatore e dello stesso don Bosco, sia stata letta come “esistenza teologica”, missione ricevuta, esperienza comunicata nello Spirito e dallo Spirito come vera e propria esegesi del mistero di Cristo.

Se da un lato, dunque, certi eccessi dell’agiografia devozionale hanno contribuito a creare una frattura tra teologia e santità, dall’altra una certa agiografia moderna ha reso questa frattura più profonda, rileggendo a volte l’esperienza fondante a partire soltanto da categorie psicologiche o sociologiche. Ha scritto padre Antonio Sicari:

L’esistenza di un santo è infatti di per sé una «esistenza teologica», quanto più essa tende a identificarsi con la missione ricevuta dall’alto. Esistenza teologica vuol dire che nel santo si attua la riconciliazione oggettiva tra santità e teologia, tra teologia spirituale e dogmatica, in quanto la santità, come accoglimento vissuto, «mariano» del mistero divino, è esegesi della Rivelazione, quindi del mistero di Cristo. Perciò

<sup>21</sup> *Evangelica Testificatio* 51, in AAS 63 (1971) 523.

<sup>22</sup> *Vita consecrata* 36, in AAS 88 (1996) 410.

<sup>23</sup> *Vita consecrata* 37, in AAS 88 (1996) 411.

essa diventa il luogo reale in cui può alimentarsi e formularsi in autenticità anche quel tipo di teologia «riflessa» che è la scienza dei teologi<sup>24</sup>.

Scriveva a questo proposito il Rettor Maggiore emerito, don Pascual Chàvez, nella Lettera di presentazione della Strenna del 2012:

Un nuovo tipo di agiografia ha preso attualmente vigore, basandosi su interpretazioni storiche fondate e su una rinnovata lettura teologica dell'esperienza spirituale dei Santi. Auspicio per questo la preparazione di una moderna «agiografia» di Don Bosco; mentre si deve fondare sui recenti studi storici, essa è chiamata a suscitare l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale; lo stesso auspicio vale per una nuova agiografia rivolta ai giovani.

### 1.5. *Una preziosa eredità*

La relazione che dovrebbe legare ogni istituto o congregazione al suo particolare dono, cioè al carisma del fondatore, ci sembra possa essere osservata, mettendo a fuoco quanto abbiamo detto, in relazione alla nostra come ad ogni altra famiglia religiosa, in quattro successivi momenti.

#### 1.5.1. Un dono da conoscere

La responsabilità di garantire questo particolare aspetto della formazione iniziale e permanente dei membri di un istituto è affidata in modo speciale ai superiori e ai capitoli generali<sup>25</sup>.

Questa realtà, comunque, non elimina la responsabilità che ogni singolo membro dell'istituto o della famiglia religiosa ha di una lettura meditata delle fonti. Ogni religioso rimane corresponsabile in questo compito di mantenere vitale e significativa la conoscenza del proprio patrimonio spirituale.

“Per qualsiasi membro di comunità, allora – sottolinea opportunamente Antonio Romano – l'ignoranza dei propri fondatori e dell'esperienza fondante delle origini è innanzi tutto ignoranza e mancanza di fedeltà a se stessi, alla propria vocazione e identità spirituale e mette in crisi ogni possibile autentico rinnovamento comunitario”<sup>26</sup>.

#### 1.5.2. Un dono da discernere

La rilettura delle fonti è condizione necessaria, ma non sufficiente, per essere fedeli al mandato del Concilio.

<sup>24</sup> Antonio SICARI, *La vita spirituale del cristiano*. Milano, Jaca Book 1997, p. 64.

<sup>25</sup> Cf *CJC* cann. 578, 631, 677.

<sup>26</sup> A. ROMANO, *Carisma dei fondatori e processo...*, pp. 97-98.

L'approccio storico va, infatti, accompagnato da un approccio fenomenologico, spirituale-esperienziale, teologico e, in definitiva, ermeneutico, che consenta soprattutto di ripensare la vita della congregazione e le stesse costituzioni rinnovate della congregazione alla luce del carisma del fondatore; in particolare si tratta di riconoscere e distinguere le caratteristiche dell'esperienza fondante, che rappresentano il *proprium* dell'istituto e che sono destinate a permanere, pur incarnandosi nelle mutate condizioni dei tempi, da quegli altri elementi transitori e legati alle particolari circostanze storiche e culturali della esperienza fondante, ma non dando per scontato il fatto che, se un elemento è di fatto scomparso dalla prassi, questo vuol dire *ipso facto* che era destinato a morire.

La scoperta, infatti, di alcuni contenuti del carisma che si sono appannati con il tempo, può suscitare una "spinta in avanti" nel cammino della congregazione; è ciò che è sempre avvenuto nella storia della spiritualità, che conosce anche delle dolorose ma vitalizzanti "riforme" di ordini e congregazioni, che sempre si sono rifatte alla purezza originaria del carisma.

Questo particolare discernimento non differisce, per quanto riguarda le sue caratteristiche generali, da ogni altro discernimento spirituale. È, dunque, una operazione delicata che richiede studio, preghiera, ed una particolare attitudine ad entrare in sintonia con l'esperienza del fondatore; in definitiva quella che san Tommaso chiamava una "conoscenza per connaturalità".

### 1.5.3. Un dono da custodire

"L'intendimento e i progetti dei fondatori – afferma il Codice di Diritto Canonico del 1983 – sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'Istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi"<sup>27</sup>.

Il mandato affidato alle famiglie religiose dal Vaticano II, comunque, non implica un "archeologismo", una restaurazione statica. "Il ritorno alle origini nella vita cristiana e religiosa – affermava alcuni anni or sono Giovanni Paolo II – non ha nulla di una reativa quanto impossibile reviviscenza di un passato ormai finito, ma al contrario è la capacità di riscoprire nel passato quelle sorgenti vive e zampillanti, quelle radici vigorose e nutrienti, che sono la ragione ultima delle nostre scelte di fondo, della nostra vita, della nostra storia presente e futura"<sup>28</sup>.

### 1.5.4. Un dono da sviluppare

Il carisma del fondatore si presenta come una realtà viva che prolunga i suoi effetti nella storia, attualizzando in modo creativo, nella fedeltà al dono ricevuto,

<sup>27</sup> *CJC* can. 578.

<sup>28</sup> Si tratta di un brano del discorso tenuto da Giovanni Paolo II alle religiose di Maria Bambina il 30.10.1982, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/3 (1982) 881.



l'esperienza fondante. È nel tentare di coniugare i due "poli" della fedeltà e del rinnovamento che i vari autori sembrano talvolta divergere, almeno in certi accenti o sottolineature.

In questa particolare prospettiva ci sembra si muova la riflessione di padre Antonio Romano quando afferma:

Ogni comunità nel compiere lo sforzo di un autentico rinnovamento deve sempre partire dalla propria identità originaria, deve saper guardare al proprio passato, leggerlo profondamente e comprenderlo sempre meglio. Solo così i consacrati potranno creare il loro futuro e saranno in grado di rispondere profeticamente ai nuovi 'segni dei tempi'. Non vi potranno essere frutti nella Chiesa locale ove si è chiamati a vivere e ad inculturare la propria vocazione, se non si rimane ancorati, in fedeltà dinamica, alla spiritualità e al carisma del proprio fondatore, poiché il rinnovamento degli istituti non può avvenire sulla base di ragioni sociologiche, ma solo in una riscoperta della specificità del carisma di fondazione<sup>29</sup>.

Il nostro sguardo, dunque, sarà costantemente rivolto al passato, nella consapevolezza che assumere il proprio passato è, nel medesimo tempo, accettare in modo creativo il proprio presente e progettare il proprio futuro<sup>30</sup>. In modo sintetico ed efficace possiamo dire che si tratta di leggere il passato per conservare la speranza di scrivere un futuro.

### 1.6. *Lermeneutica del carisma*

Il carisma di fondazione si presenta, dunque, come una realtà viva, un organismo che cresce pur rimanendo fedele a se stesso. "Abbiamo a che fare – nota Fabio Ciardi – con una realtà di ordine spirituale, che possiede un autentico *continuum* storico, ma non è statica"<sup>31</sup>.

Di fronte ad un'operazione così complessa e persino "dolorosa"<sup>32</sup>, in quanto può richiedere orientamenti e riforme non sempre facili da attuare, si rende necessaria da un lato una particolare docilità allo stesso Spirito di Dio, autore e dispensatore di ogni dono, e dall'altro il ricorso ad una scienza e ad un metodo, per quanto possibile, oggettivi.

Alcuni autori concordano nell'individuare tre differenti modalità di approccio al carisma di fondazione<sup>33</sup>:

– l'*approccio storico* che prende le mosse dalla vita e dall'attività del fondatore,

<sup>29</sup> A. ROMANO, *Carisma dei fondatori e processo...*, p. 101.

<sup>30</sup> J. C. FUTRELL, *Discovering the founder's charism...*, pp. 62-70.

<sup>31</sup> F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 82.

<sup>32</sup> Cf R. MAINKA, *Carisma e storia...*, p. 95.

<sup>33</sup> Ci sembrano concordare sostanzialmente su questa sistemazione Ciardi, Midali, Romano, George, Lozano e alcuni altri.

prendendo in considerazione in modo quasi esclusivo l'esperienza fondante; questo approccio racchiude il pericolo di una sorta di fondamentalismo che mummifica il carisma, riducendolo a forme accidentali e caduche, che non rispondono più alle mutate esigenze dei tempi e ai bisogni della comunità ecclesiale<sup>34</sup>. È possibile che la storia degli inizi della congregazione salesiana sia segnata da questo pericolo; lo sforzo comune sembrava a volte quello di replicare l'esperienza delle origini.

– l'*approccio esperienziale*, che parte dalla vita della congregazione oggi, dalle sue istanze e attese e dalla consapevolezza di dover rispondere alle mutate esigenze sociali e culturali. Il rischio che è contenuto in questo approccio è il graduale smarrimento della identità originaria, sino al pericolo di una vera e propria sostituzione del fondatore<sup>35</sup>. Questo può accadere, in particolare, quando si appannano e diminuiscono, nei documenti ufficiali, i riferimenti al magistero precedente. Dell'esperienza fondante si finisce con il sottolineare soltanto gli elementi che "confermano" le scelte fatte oggi dalla congregazione. Il fondatore, pertanto, rischia di essere ridotto, come afferma Rudolf Mainka, "a un ruolo di strumento di cui ci serviamo ogni volta che possiamo giustificare attraverso di lui la nostra opinione e la nostra attività, ma che lasciamo da parte in altri momenti"<sup>36</sup>.

– l'*approccio ermeneutico*<sup>37</sup>, che utilizza le istanze e le conclusioni dell'ermeneutica contemporanea, valorizzando sia il contatto con le fonti e con l'esperienza fondante, sia gli attuali presupposti teologici e culturali e il "vissuto" recente della congregazione.

Quest'ultimo approccio, pur non essendo esente da rischi, è ritenuto da molti autori l'unico capace di salvaguardare in modo adeguato tutte le istanze che emergono dalla apparente contraddizione tra fedeltà alle origini e rinnovamento<sup>38</sup>.

L'ermeneutica come scienza è applicata abitualmente all'interpretazione di un'opera letteraria o di un evento storico; ma i suoi canoni basilari si possono prestare, in modo efficace, ad interpretare anche una realtà viva e dinamica come il carisma di fondazione.

Alcune delle istanze fondamentali dell'ermeneutica contemporanea possono senz'altro aiutarci a comprendere quanto fecondo possa essere il rapporto tra passato e presente nell'interpretazione del carisma di fondazione<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Cf Antonio ROMANO, *I fondatori profezia della storia. La figura e il carisma dei fondatori nella riflessione teologica contemporanea*. Milano, Ancora 1989, pp. 178-179.

<sup>35</sup> Cf [Id.], *I fondatori profezia...*, pp. 179-182.

<sup>36</sup> R. MAINKA, *Carisma e storia...*, p. 93.

<sup>37</sup> Antonio Romano preferisce definire questo particolare approccio come *ermeneutico-spirituale* (cf A. ROMANO, *I fondatori profezia...*, p. 182).

<sup>38</sup> Tra questi autori riteniamo di potere citare, anche se con sottolineature differenti, Antonio Romano, Augustin George, José Maria Lozano, Mario Midali, e Fabio Ciardi.

<sup>39</sup> Per un sintetico sguardo di insieme sull'ermeneutica contemporanea si vedano, tra gli altri, i volumi classici di Joseph BLEICHER, *L'ermeneutica contemporanea*. Bologna, Il Mulino 1986; Emilio BETTI, *L'ermeneutica come metodica generale delle scienze dello spirito*. Roma, Città Nuova 1987; Alonso SCHÖKEL - José Maria BRAVO ARAGON, *Appunti di ermeneutica*. Bologna, Dehoniane 1994.

Fabio Ciardi ha preso in esame, nel suo *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma di fondazione*, alcune di queste istanze<sup>40</sup>:

- l'autonomia dell'oggetto che va salvaguardato nella sua integrità ed alterità;
- la circolarità tra parte e tutto all'interno della realtà da interpretare e tra oggetto e soggetto interpretante;
- l'attualità dell'intendere, cioè la consapevolezza che il proprio indagare il passato è condizionato dalla propria esperienza presente;
- la consonanza ermeneutica, cioè la necessità di una particolare affinità tra oggetto e soggetto interpretante.

Un'altra delle importanti "conquiste" dell'ermeneutica contemporanea è il superamento dello studio storico-critico delle fonti come momento "autonomo". Non basta lavorare all'edizione critica delle fonti, questo deve essere, semmai, solo il punto di partenza; non serve fare "archeologia" ma mettere in evidenza, nella lettura critica del passato, quegli elementi che possono contribuire vitalmente a scrivere il futuro.

### 1.7. *Lo studio delle fonti per la identificazione del carisma*

L'ermeneutica del carisma esige, come dicevamo, uno studio razionale ed analitico per quanto possibile oggettivo di alcune fondamentali "risorse". Esse sono principalmente:

#### 1.7.1. Gli scritti del fondatore

Il primo momento, che precede l'ermeneutica del carisma di fondazione, è costituito dalla sistemazione e dallo studio critico degli scritti del fondatore, in particolare di quegli scritti a cui il medesimo fondatore ha affidato il compito di esplicitare la propria ispirazione o il carisma dell'istituto; in primo luogo, dunque, le regole o costituzioni, che esprimono la fisionomia dell'istituto, le sue finalità, le modalità per realizzarle, poi anche gli scritti spirituali o sulla vita religiosa. Questo lavoro, spesso difficile e arido, ci consente di raggiungere i testi originali e di osservarli in modo oggettivo e critico.

Dobbiamo riconoscere che, nel nostro caso, il cammino di formazione iniziale e permanente, non sempre ha privilegiato i moltissimi altri scritti del fondatore; la conoscenza di don Bosco è avvenuta, nel secolo scorso, soprattutto a partire dalla lettura delle *Memorie Biografiche*, più che dalla conoscenza della sua produzione edita e inedita. Nella *Bibliografia generale di Don Bosco*, curata da don Saverio Gianotti, vengono elencate 211 opere maggiori di don Bosco<sup>41</sup>, senza contare le numerose riedizioni e ristampe; di queste soltanto pochissime sono oggi conosciute e studiate.

<sup>40</sup> Cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, pp. 87-92.

<sup>41</sup> Cf Saverio GIANOTTI (ed.), *Bibliografia generale di Don Bosco. Bibliografia italiana 1844-1992*. (= ISS – Bibliografie, 1). Roma, LAS 1995.

Il problema della originalità degli scritti del fondatore ci appare del tutto secondario al fine di conoscere il suo carisma. Indipendentemente dal fatto che questi testi siano talvolta frutto di compilazione, più che di espressione originale, o che contengano i contributi di qualcuno dei primi discepoli (don Bonetti, don Barberis...), essi custodiscono comunque le sue scelte, ci restituiscono i suoi gusti, spesso anche la sua visione teologica o le sue particolari propensioni. Scriveva don Stella molti anni or sono: “Gli scritti di Don Bosco, comunque siano stati compilati, da lui o da altri, con frasi create o assimilate, hanno un’importanza non trascurabile, e diremmo essenziale per una indagine sulla personalità del Santo o sulle sue fortune, legate anche all’uso di quel linguaggio che, come egli desiderava, lo poneva in immediata e piena sintonia con le persone e con gli ambienti sui quali agiva”<sup>42</sup>.

Questi testi, quindi, contribuiscono anche alla opera di “ricostruzione” del particolare “clima spirituale”, che ha contribuito a far maturare l’esperienza fondante.

### 1.7.2. La vita e l’esperienza spirituale del fondatore

La vita del fondatore è certamente una delle principali fonti per lo studio del carisma di fondazione.

Una particolare attenzione va dedicata alla conoscenza dell’ambiente culturale e spirituale delle origini, delle correnti di spiritualità e dei santi che hanno influenzato l’esperienza formativa e la vita spirituale del fondatore e della nascente congregazione; per don Bosco queste influenze, almeno le più importanti, sono facilmente riconoscibili e certamente molto più ricche e articolate rispetto all’unico riferimento a Francesco di Sales che si è più spesso evidenziato. Il suo cammino di formazione, le sue letture, le caratteristiche del suo linguaggio, i suoi riferimenti espliciti e impliciti alla spiritualità di altri ordini e congregazioni, i suoi maestri e direttori spirituali, le sue amicizie e, prima ancora, il suo ambiente familiare e le sue esperienze personali acquistano una notevole importanza in questo lavoro di analisi.

Analogamente può essere importante chiedersi in quali casi le sue scelte o i suoi “percorsi spirituali e apostolici” si distacchino dall’ambiente in cui è vissuto o dalla formazione ricevuta. Nel caso di don Bosco, ad esempio, possiamo dire che la sua visione della Società, formata, nel dettato dei suoi primi testi costituzionali, da ecclesiastici e da laici non legati da voti e dall’obbligo della vita comune<sup>43</sup>, risulta essere una novità dissonante con l’ambiente del suo tempo e, dunque, di particolare rilievo. Si tratta di una sorta di profezia la cui portata andrebbe valorizzata, alla luce delle conclusioni del Vaticano II e della *Christifideles Laici*.

Questi elementi culturali e ambientali possono aiutarci ad accostare l’esperienza spirituale del fondatore. La vita intima di un uomo, in realtà, sfugge per sua stessa natura ad ogni rigorosa ed esaustiva indagine. Don Bosco, poi, era un uomo molto riservato; i suoi scritti autobiografici riferiscono, spesso, soltanto la cronaca di avvenimenti.

<sup>42</sup> Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979<sup>2</sup>, p. 246.

<sup>43</sup> Cf Cost. SDB, pp. 72, 210-211.

nimenti ma non gli sviluppi della sua vita interiore, le mozioni spirituali, il cammino dell'anima; contrariamente a quanto avviene, ad esempio, nel caso di Teresa d'Avila, di santa Teresina di Lisieux o di sant'Ignazio.

È per questo che, nel caso di don Bosco, possiamo soltanto fare delle ragionevoli ipotesi, fondandoci soprattutto su quanto egli, indirettamente, ci comunica di sé nei suoi scritti. La sua conoscenza dei fenomeni mistici, ad esempio, la sua capacità di coglierli e di metterli in evidenza in molte biografie da lui scritte, può essere il sintomo di una conoscenza *ad intra* di fenomeni e realtà per altro poco popolari nel secolo dei santi sociali e nell'Ottocento italiano.

Un prezioso contributo, inoltre, è costituito dalle testimonianze, criticamente vagliate, di quanti hanno vissuto con il fondatore e sono stati coprotagonisti dell'esperienza fondante.

### 1.7.3. I primi discepoli

L'importanza di accostare la prima comunità di discepoli è legata, a parer nostro, a due differenti motivazioni. Innanzi tutto questo primo gruppo contribuisce, a volte in modo determinante, alla nascita della famiglia religiosa. L'ispirazione fondante si incarna, prende concretamente corpo nella esperienza di quel primo gruppo. "È in questa opera di incarnazione – afferma Fabio Ciardi – che i primi compagni e le prime compagne concorrono ad esplicitare i contenuti e le linee essenziali del particolare carisma dato al fondatore o alla fondatrice, sperimentandoli essi stessi nella propria vita e nelle proprie iniziative, così che l'ispirazione acquista un suo volto sempre più definito"<sup>44</sup>.

In secondo luogo il gruppo dei primi discepoli, durante la vita del fondatore, ma soprattutto dopo la sua morte, assume, a volte direttamente, il ruolo fondamentale del discernimento del carisma di fondazione; discernimento tanto più autorevole quanto più è dimostrabile la prossimità spirituale con il fondatore. "Hanno vissuto giorno dopo giorno – afferma Rudolf Mainka – in intima comunione con il fondatore; hanno potuto assimilare il suo spirito e sperimentare di persona il modo in cui il Fondatore ha superato e risolto le prime difficoltà [...]. E hanno potuto cogliere quello che era in lui il carisma particolare di fondatore della nuova Famiglia religiosa"<sup>45</sup>. "Come gli apostoli – rileva in merito allo stesso tema Antonio Romano – i primi discepoli sono i principali depositari e testimoni privilegiati del carisma originale nel suo momento nascente"<sup>46</sup>.

In modo eminente si rende possibile, per questo primo gruppo di discepoli, una "lettura dal di dentro" del carisma di fondazione e quel processo ermeneutico per connaturalità<sup>47</sup>, che rende più esplicito il dono comune dello Spirito. "Il corpo interpreta se stesso – afferma Antonio Romano – e, con la stessa attività di interpreta-

<sup>44</sup> F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 57.

<sup>45</sup> R. MAINKA, *Carisma e storia...*, p. 9.

<sup>46</sup> A. ROMANO, *I fondatori profetia...*, pp. 70-71.

<sup>47</sup> Cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito...*, p. 111.

zione, crea una comunità di memoria e di speranza, unisce il passato e il futuro in un presente e sviluppa dinamicamente la dimensione storico-comunione dei membri medesimi, progettando creativamente il proprio futuro<sup>48</sup>.

L'importanza e l'autorità interpretativa di ognuno di questi discepoli, poi, possono considerarsi legate, oltre che alla durata del periodo di effettiva prossimità con il fondatore e alla fedeltà conservata nei confronti dell'Istituto, al ruolo istituzionale che il fondatore decise loro di affidare.

Acquista pertanto, a parer nostro, un'importanza particolare, nell'ermeneutica del carisma di fondazione, la conoscenza del primo maestro di noviziato, don Giulio Barberis, e dei primi iter formativi da lui proposti, sotto il vigile sguardo di don Bosco.

In relazione con il tema da cui abbiamo preso le mosse, poi, fondamentale è la rilettura del magistero dei primi tre Rettori, don Rua, don Albera e don Rinaldi, che hanno vissuto con il fondatore, ma anche l'esperienza spirituale e il magistero di don Ricaldone si pone a ridosso dell'esperienza fondante. Essi rappresentano i primi, autorevoli interpreti del carisma di don Bosco; il loro pensiero e la loro prassi vanno costantemente riletti con particolare attenzione.

#### 1.7.4. La storia delle origini dell'Istituto

Un'altra importante fonte per l'ermeneutica del carisma di fondazione è certamente la storia delle origini dell'Istituto e del suo progressivo sviluppo.

Acquistano un rilievo fondamentale, in particolare, i primi quattro capitoli generali, celebrati durante la vita di don Bosco, gli annali o le cronache, le lettere circolari, che accompagnano il crescere della fondazione. Questo studio, certamente faticoso, sarebbe fecondo di indicazioni e suggerimenti per il presente e per il futuro.

## 2. Due esemplificazioni

Nella seconda parte di questo nostro contributo proveremo ad applicare le istanze che emergono in relazione alla ermeneutica e allo sviluppo del carisma del fondatore, a due elementi specifici, quello della meditazione, prevista dalle costituzioni dei salesiani, e quello del rendiconto, vera anima della concezione "boschiana" della vita religiosa<sup>49</sup>.

### 2.1. *L'orazione mentale in alcuni documenti del magistero dei primi Rettori della Società*

La fedeltà allo Spirito di don Bosco è, come abbiamo detto, innanzi tutto fedeltà alla sua esperienza spirituale. Pur essendo consapevoli del fatto che la parte più

<sup>48</sup> A. ROMANO, *I fondatori profetia...*, p. 185.

<sup>49</sup> Ribadiamo il fatto che questi due elementi hanno soltanto un carattere esemplificativo.

preziosa della sua vicenda interiore sfugge ad ogni indagine che abbia la pretesa di essere oggettiva, abbiamo voluto prendere in considerazione, tra i diversi aspetti del carisma lasciato in eredità al movimento spirituale che da lui ha avuto origine, il tema della meditazione o orazione mentale, prescritta ancora oggi nelle costituzioni dei salesiani.

L'introduzione a *Il cattolico provveduto* del 1868, scritto con l'ausilio del suo segretario, don Giovanni Bonetti<sup>50</sup>, è una sorta di trattatello sulla preghiera.

Pregare – scrive don Bosco – vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti affetti [...]. Quindi il pregare è cosa assai facile. Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento sollevare il suo cuore a Dio. Non sono necessarie parole ricercate e squisite, ma bastano semplici pensieri accompagnati da divoti interni affetti. Una preghiera che consista in soli pensieri, p. es. in una tranquilla ammirazione della grandezza ed onnipotenza divina, è una preghiera interna, o meditazione, oppure contemplazione<sup>51</sup>.

Questa concezione della preghiera, di ispirazione probabilmente teresiana (pregare è pensare a Dio amandolo...), si perpetua concretamente nel dettato costituzionale dei salesiani che, a partire dal 1874, prevede per ogni giorno della settimana “non meno di mezz'ora di orazione mentale”; in dialogo con la autorità e in ossequio al principio di gradualità, don Bosco ha saputo presentare sempre più chiaramente ai suoi le esigenze della vita religiosa.

Tre anni più tardi, nella seconda edizione italiana delle costituzioni della Società, tra l'introduzione *Ai soci salesiani* e il testo delle costituzioni, don Bosco anetterà una *Lettera di san Vincenzo de' Paoli ai suoi religiosi sul levarsi tutti all'ora medesima*, titolo che egli stesso formulerà per il tipografo, come testimonia un foglio conservato nell'archivio della Casa Generalizia<sup>52</sup>. Il messaggio di questa lunga lettera può essere riassunto in una sua frase: “La grazia della vocazione è legata all'orazione, e la grazia dell'orazione a quella di levarsi. Se noi siamo fedeli a questa prima azione, se ci troviamo insieme ed avanti al nostro Signore, ed insieme ci presentiamo a lui, come facevano i primi cristiani, egli si darà reciprocamente a noi, ci rischiarerà co' suoi lumi e farà egli stesso in noi e per noi il bene che abbiamo obbligo di fare nella sua Chiesa”<sup>53</sup>.

Vogliamo sottolineare anche che, fin dal primo anno in cui ebbe inizio il noviziato canonico a Valdocco (1874), la prima preoccupazione del maestro degli ascritti, don Giulio Barberis, fu quella di insegnare ai novizi la necessità e il metodo per fare util-

<sup>50</sup> Cf Giuseppe BUCCELLATO, *Alla presenza di Dio. Il ruolo dell'orazione mentale nel carisma di fondazione di San Giovanni Bosco*. Roma, PUG 2004, pp. 258-263.

<sup>51</sup> Giovanni BOSCO, *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, p. 1.

<sup>52</sup> Cf ASC D4730401.

<sup>53</sup> [Giovanni Bosco], *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales. Secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1877, p. 47.

mente la meditazione del mattino<sup>54</sup>; il metodo, da lui illustrato nei dettagli, è quello di Sant'Ignazio<sup>55</sup>. Su questo metodo si pronunzierà entusiasticamente anche il primo Capito Generale dei salesiani nel 1877<sup>56</sup>; è lo stesso metodo che molti anni più tardi, nel 1901, sarà illustrato da don Barberis nel noto *Vade mecum* degli ascritti salesiani.

Proviamo adesso, in modo necessariamente essenziale, a seguire il cammino di queste idee attraverso alcuni frammenti del magistero dei primi quattro Rettori Maggiori.

### 2.1.1. Don Michele Rua

Il programma tracciato da don Rua, fin dalla sua prima circolare del 19 marzo del 1888, è tutto basato sulla persona e sulla spiritualità del grande scomparso; egli identificò il suo stesso cammino spirituale nella contemplazione di don Bosco e nell'amore alla sua Regola, verso la quale nutriva un vero e proprio culto.

La sua pietà e la sua devozione si ispirarono costantemente alla preziosa eredità ricevuta. In una circolare del 21 novembre del 1900, festa della Presentazione di Maria al Tempio, don Rua annunciò la solenne dedicazione della nostra Società al Sacro Cuore di Gesù. Nel paragrafo dal titolo *La divozione al Sacro Cuore ed i Religiosi* scrive:

Una parola in particolare, tra quelle che Gesù disse alla beata Margherita Maria Alacoque, deve colpire noi Religiosi. Egli più di tutto si lagna che le sconoscenze e le freddeure gli vengano da Cuori a Lui consacrati [...]. Ciò che non può comprendersi e lo addolora è che le medesime persone a Lui consacrate, i Religiosi stessi, lo amino così poco, lo abbandonino solo ne' suoi tabernacoli [...]. Vedendosi abbandonato da tanti, si rivolge in particolare ad alcune anime che Egli predilige, anime che Egli vuol colmare e colma di celesti carismi, che Egli chiama a sé più intimamente, anime ch'EI fa entrare nella sua cella vinaria, per inebriarle del suo amore; anime che Egli trapiantò, quali eletti fiori di campi, in giardini più scelti, quali sono le case ed i conventi degli ordini religiosi: e non le lascia senza averle elette a sue spose, e suggellato lo spirituale connubbio con forte anello a triplice saldatura, con triplice perla preziosa, cioè coi voti di povertà, di castità e di obbedienza. Da queste anime così privilegiate e tanto da lui beneficate, Egli si aspetta amore speciale, adorazione, riparazione. Noi, o miei buoni fratelli, siamo nel numero di coteste anime privilegiate<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> ASC A0000205.

<sup>55</sup> Questa circostanza è ampiamente dimostrata in G. BUCCELLATO, *Alla presenza di Dio...*, pp. 314-320.

<sup>56</sup> Dai verbali del primo Capitolo Generale, curati da don Giulio Barberis, è possibile conoscere il testo su cui i primi salesiani imparavano a fare la meditazione del mattino. Si tratta dei due volumi di meditazioni del gesuita Luis de la Puente, pubblicati per la prima volta a Valladolid nel 1605, la cui introduzione, che insegna il classico metodo ignaziano per l'orazione mentale, "andrebbe letta cento volte – si legge nei verbali – ed imparata a memoria poiché vale tant'oro. Chi segue bene quanto in quella si dice troverà immensamente facilitato il modo di fare la meditazione" (ASC D578).

<sup>57</sup> [Michele RUA], *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale



Ci sorprende, oggi, la familiarità con questo linguaggio sponsale che ci riporta all'esperienza spirituale dei grandi mistici di tutti i tempi; ma non è difficile dimostrare che tale linguaggio è tutt'altro che assente nella tradizione salesiana delle origini.

### 2.1.2. Don Paolo Albera

Don Albera, *le petit don Bosco*, è probabilmente, tra i testimoni delle origini, uno dei più attenti nel cogliere, nella vita del fondatore, la dimensione spirituale e mistica dei suoi insegnamenti; per rendersene conto basterebbe leggere i titoli di alcune delle sue numerose circolari.

Quella dal titolo *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano* del 1921 è certamente una delle più interessanti per "riconoscere" alcuni tratti caratteristici della spiritualità e della pietà salesiana delle origini.

I due paragrafi centrali di questa lunga lettera, il numero 15 ed il 16, portano rispettivamente il titolo *Come dev'essere la nostra orazione* e *Metodo per far bene l'orazione*. Varrebbe la pena di rileggerli in larga parte.

L'orazione, che le Costituzioni ci prescrivono – si legge nel paragrafo 15 – a nutrimento dello spirito, è la mentale, che secondo S. Teresa è «una pura comunione d'amicizia, per mezzo della quale l'anima s'intrattiene da sola a solo con Dio, e non si stanca di manifestare il suo amore a Colui dal quale sa di essere amata»; e secondo S. Alfonso de' Liguori è «la fornace dove le anime s'inflammiano d'amor di Dio» [...]. Noi perciò, miei cari, per conformarci allo spirito delle Costituzioni, dobbiamo dare all'orazione mentale il carattere di vero trattenimento intimo, di conversazione semplice ed affettuosa con Dio, sia per manifestargli il nostro amore, sia anche per venir meglio a conoscere le opere necessarie per la nostra santificazione e per animarci a praticarle con maggior generosità<sup>58</sup>.

Il paragrafo successivo rende ancora più esplicite le indicazioni da seguire, nella conformità alla tradizione delle origini:

Nel far l'orazione mentale seguiamo il metodo appreso durante il noviziato e gli anni della nostra formazione religiosa, e le norme contenute nel libretto: «Pratiche di pietà in uso nelle Case Salesiane» [...]. La nostra meditazione però sia attiva, cioè un vero lavoro delle potenze dell'anima, che non degeneri tuttavia in arida speculazione, ma limiti l'attività dell'intelletto soltanto alle considerazioni necessarie per muovere la volontà, ed eccitare in essa gli affetti soprannaturali. I maestri di spirito dichiarano essere dottrina comune dei Santi che a ciascun grado di perfezione corrisponda un modo speciale d'orazione [...]. A misura che la forza delle passioni va in noi sceman-

delle Opere Salesiane 1965, pp. 285-286.

<sup>58</sup> [Paolo ALBERA], *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 443.

do, e si fa più vivo il desiderio del progresso spirituale e più ardente l'amor di Dio, il lavoro dell'intelletto avrà una parte sempre minore nella nostra orazione, mentre prevarranno i movimenti del cuore, i santi desideri, le domande supplici e le risoluzioni fervorose. Questa è la cosiddetta orazione affettiva, che è superiore all'orazione mentale, e che a sua volta conduce all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito orazione contemplativa ordinaria. Qualcuno forse penserà che un Salesiano non debba mirare tant'alto, e che D. Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli [...]. Ma io posso assicurarvi che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia<sup>59</sup>.

Sono testi, spesso dimenticati, che si commentano da soli. Purtroppo in alcuni casi e per alcuni autori, si è fatta strada, a volte, una concezione "riduttiva" della pietà salesiana delle origini.

### 2.1.3. Don Filippo Rinaldi

Un'altra "istantanea" la prendiamo dall'album di don Rinaldi. È noto l'episodio, da lui stesso raccontato, in relazione ad una confessione fatta con don Bosco negli ultimi mesi della sua vita; l'amato padre gli avrebbe lasciato come unico consiglio spirituale la parola meditazione. In una lettera che, durante il suo rettorato, scrive ai maestri di noviziato si legge:

È necessaria la preghiera e lo spirito di unione con Dio dobbiamo pregare e meditare molto; dobbiamo far pregare molto i novizi ed insegnare loro per tempo a meditare bene. I nostri ascritti quando vengono al noviziato amano già la preghiera in genere; essi sono ordinariamente i migliori giovani dei nostri collegi, nei quali frequentavano i sacramenti ed assistevano con particolare devozione alle sacre funzioni. Ma di meditazione essi non potevano avere idea di sorta. Sia perciò vostra prima grande preoccupazione, al principio del noviziato, quella di insegnare a meditare, ben persuasi che solo quando avranno cominciato a prendere gusto per la meditazione i novizi potranno iniziare veri progressi nella vita spirituale. Voi insegnerete il metodo più facile, quello salesiano; ma adoperatevi pure perché i vostri buoni novizi si abituino a meditare anche senza libro e senza le formalità del metodo<sup>60</sup>.

### 2.1.4. Don Pietro Ricaldone

Di particolare interesse è una pagina di don Ricaldone che affronta più direttamente il tema della "dimensione contemplativa" dello spirito di don Bosco. Il suo libretto *La pietà*, che fa parte di una collana di tredici volumi tutti consacrati alla

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 444.

<sup>60</sup> ASC A3840115.

spiritualità e alla pedagogia donboschiana, contiene un vero e proprio trattato sulla preghiera, dove vengono utilizzate anche le categorie e la terminologia proprie della teologia mistica. Riportando il brano, citato prima, del suo predecessore don Albera, don Ricaldone afferma ad un certo punto:

Questa è la cosiddetta orazione «affettiva» che è superiore alla orazione mentale e che a sua volta conduce alla orazione «unitiva» chiamata dai maestri di spirito orazione «contemplativa ordinaria». Qualcuno - continua il secondo successore di don Bosco - forse penserà che un Salesiano non debba mirare a tanto e che Don Bosco non abbia voluto questi doni dai suoi figli, giacché da principio egli non impose loro neanche la meditazione metodica in comune. Ma io posso assicurarvi che fu sempre desiderio suo di vedere i suoi figli elevarsi [...]. Si degni il Signore di concedere la grazia della contemplazione a molti figli di Don Bosco, affinché imitino sempre più perfettamente il loro Padre e Fondatore col ravvivare nell'orazione contemplativa le fiamme del proprio zelo<sup>61</sup>.

Quest'ultima citazione ci restituisce la consapevolezza, più volte dimostrata da don Ricaldone, di dover continuare a costruire un edificio spirituale, più che edificarne uno nuovo... Una sua circolare del 1936 portava il titolo *Fedeltà a Don Bosco santo*<sup>62</sup>. Appena eletto Rettor Maggiore egli aveva dichiarato: "Io vi dico che se cambiassi una virgola di quello che ha fatto o detto Don Bosco, guasterei tutto", aggiungendo poi: "Conserviamo gelosamente lo spirito e le tradizioni di Don Bosco"<sup>63</sup>.

## 2.2. Il tema del rendiconto nel magistero dei primi quattro Rettori Maggiori

Uno degli elementi più importanti per comprendere il cuore della vita religiosa, secondo il carisma di don Bosco, è la consuetudine del cosiddetto rendiconto o rendiconto di coscienza, elemento che fa luce anche sul ruolo del superiore e sul "clima" da costruire nella comunità religiosa.

Già in una circolare, scritta ai salesiani nel giorno dell'Assunzione di Maria Santissima del 1869, il fondatore annunciava l'importanza di questo colloquio confidenziale ed intimo con il superiore, facendo riferimento all'articolo 6 del capo V del testo costituzionale, che era stato presentato per la approvazione e che avrebbe ottenuto il *Decretum laudis* nel 1864. Questo articolo, che si trova nel contesto del voto di obbedienza, ricalca sostanzialmente il contenuto del primo testo costituzionale, il cosiddetto Autografo Rua: "Ciascuno abbia grande confidenza col Superiore; né gli nasconda alcun segreto del suo cuore. Gli tenga sempre la coscienza aperta ogni qual volta giudicherà tornare a maggior gloria di Dio e a bene dell'anima propria"<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Pietro RICALDONE, *La pietà*. Colle Don Bosco (Asti), Elle Di Ci 1955<sup>2</sup>, p. 184.

<sup>62</sup> Cf ACS 74.

<sup>63</sup> Cf BS LXXVI (1952) 28. È il numero commemorativo per la morte di don Ricaldone, che porta la data del primo gennaio del 1952.

<sup>64</sup> Cost. SDB, p. 96. Le affinità di questo articolo con quello analogo delle costituzioni dei

Commenta don Bosco nella circolare del 1869:

Questo articolo è della massima importanza, e si è osservato che i trattenimenti del Superiore co' suoi subalterni tornarono di grande vantaggio, perciocché in questo modo gli uni possono con tutta libertà esporre i loro bisogni e dimandarne gli opportuni consigli, mentre il Superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato de' suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e il vantaggio dell'intera Società [...]. Per chi vive in società, se uno cade o si trova in pericolo di cadere, viene da un altro sostenuto e in certo modo resta puntellata la sua caduta. Si *unus ceciderit, ab altero fulcietur*. In questa guisa, dice S. Tommaso, il religioso consegue il suo scopo, egli è avvisato nei pericoli, è aiutato a risorgere in caso di caduta: *Juvatur a sociis ad resurgendum*<sup>65</sup>.

Il tema del rendiconto nella vita religiosa salesiana sarà oggetto di lunghe discussioni, soprattutto nel dialogo con le autorità ecclesiastiche.

La sua natura, secondo il pensiero di don Bosco, si trova espressa nelle costituzioni della Compagnia di Gesù, com'è stato evidenziato anche dagli studi del salesiano don Pietro Brocardo<sup>66</sup>; questo modello "ignaziano", peraltro, era stato ritenuto appropriato alla vita religiosa posttridentina da parecchie fondazioni e istituti clericali e laicali, maschili e femminili<sup>67</sup>.

Chiunque vorrà seguire la Compagnia nel Signor nostro – scrive sant'Ignazio –, e vivere in essa per la sua maggior gloria, antecedentemente alla sua entrata in prima probazione, o dopo il suo ingresso, prima di subire l'Esame generale o dopo alcuni mesi, se al superiore parrà doverlo differire, sotto sigillo [di confessione] o di segreto, o nel modo che preferirà e che sarà di maggior consolazione per la sua anima, sarà tenuto ad aprire tutta la sua coscienza con grande umiltà, purità e carità, senza celare nulla di ciò che abbia recato offesa al Signore di tutti. E sarà tenuto a render conto di tutta la sua vita passata, o almeno dei fatti più importanti, al Superiore della Compagnia allora incarica o a chi egli ordinerà dei superiori e dei sudditi, come gli parrà opportuno. In tal modo, sarà possibile regolare meglio ogni cosa nel Signor nostro, e ricavare maggiore giovamento nello spirito con una grazia più abbondante da parte di Lui, a maggior gloria della sua divina Bontà<sup>68</sup>.

La motivazione profonda che è alla base di una simile confidenza non è soltanto

*Sacerdoti secolari delle Scuole di Carità* dei Fratelli Cavanis o degli Oblati di Pio Brunone Lanteri sono evidenti (cf Pietro BROCARDO, *Maturare in dialogo fraterno*. Roma, LAS 1999, p. 74).

<sup>65</sup> MB IX 688.

<sup>66</sup> Facciamo riferimento al già citato *Maturare in dialogo fraterno* del 1999, anche ad un precedente studio dello stesso autore: Pietro BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, Libreria Editrice Salesiana 1966.

<sup>67</sup> Cf P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 23.

<sup>68</sup> [IGNAZIO di Loyola], *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, [93] 36, in Mario GIOIA (ed.), *Gli scritti di Ignazio di Loyola*. Torino, UTET 1988, p. 419.

quella di sostenere il confratello nel vivere serenamente la sua esperienza di religioso, ma anche quella di aiutare il superiore nell'orientamento apostolico dei suoi compagni, per la necessità di non metterli di fronte a delle difficoltà che potrebbero mettere a rischio la salvezza della loro anima.

Perché queste missioni siano rettamente avviate – scrive ancora Ignazio –, inviandovi gli uni e non gli altri, o destinando questi per un ufficio e quelli per uffici diversi, non solo è molto importante, ma importantissimo che il superiore conosca a fondo le inclinazioni e i movimenti dell'animo, come pure i difetti e i peccati verso i quali sono stati o sono più portati o inclinati quelli che sono sotto la loro responsabilità. In tal modo, potrà indirizzarli meglio con cognizione di causa, senza esporli al di là delle loro forze a pericoli o fatiche maggiori di quelle che potrebbero soavemente sopportare nel Signor nostro. E per ultimo, pur osservando il segreto su quello che ascolta, il superiore potrà ordinare meglio e disporre nella maniera più adatta ciò che conviene al corpo universale della Compagnia<sup>69</sup>.

I temi e i contenuti di questi insegnamenti saranno ripresi nella introduzione *Ai soci salesiani* della seconda edizione italiana delle costituzioni della Società del 1877, introduzione ampliata, rispetto alla prima versione del 1875, con l'ausilio di don Giulio Barberis. Un capitolo è dedicato al tema *Dei rendiconti e loro importanza*. “La confidenza verso i propri superiori – si dice nell'esordio – è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento d'una congregazione religiosa ed alla pace e felicità dei singoli soci”<sup>70</sup>. I temi, come dicevamo, sono quelli classici della spiritualità ignaziana, “filtrati” anche attraverso alcune parole di Francesco di Sales, di cui Barberis era un buon conoscitore: confidenza nel superiore, anche su problemi personali e di coscienza, schiettezza e sincerità, salvezza dell'anima, possibilità di orientare il confratello verso un apostolato sereno ed efficace. “O quanta contentezza e soddisfazione ha un religioso – vi si legge –, il quale totalmente si è confidato col suo superiore, e gli ha manifestate tutte le cose che turbano l'animo suo! Così quando poi lo mettono in qualche ufficio, può porre tutta la sua fiducia in Dio che lo aiuterà e libererà da qualunque inconveniente”<sup>71</sup>.

Queste parole lasciano intravedere la prospettiva di un'etica della felicità, che sovravanza e dà contenuto all'etica del dovere. Il rendiconto è, cioè, presentato come una buona opportunità, prima che come un dovere, un obbligo legato al voto di obbedienza.

### 2.2.1. La “questione” del rendiconto

La questione del rendiconto attraversa tutto il complicato iter della approvazione delle costituzioni della Società. Nonostante le ripetute osservazioni fatte dai consultori, don Bosco va avanti con convinzione, ribadendo la sua idea della vita religiosa e

<sup>69</sup> *Ibid.*, [92] 35.

<sup>70</sup> [G. Bosco], *Regole o Costituzioni...*, p. 22.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 26.

della figura del direttore. In sostanza, e questo è il cuore della questione, il problema da dirimere è se la materia del rendiconto sia da considerare il cosiddetto foro esterno o debba riguardare anche i problemi personali e di coscienza.

Solo nel testo approvato nel 1874 comparirà, per la prima volta, l'aggettivo *externas*<sup>72</sup>. "Avevo in mente – avrebbe detto don Bosco a proposito di questo difficile iter – di stabilire una cosa ben diversa da quello che è; ma mi costrinsero a far così e così sia"<sup>73</sup>.

In realtà la prassi della Congregazione nascente assume le sue direttive più dalla tradizione che dai testi giuridici; i salesiani, all'inizio, non avrebbero neanche immaginato che la direzione delle loro anime fosse affidata ad una persona diversa dal direttore. Come osserva don Brocardo, la casa salesiana di allora è una sorta di "blocco monolitico" accentrato e unificato dalla persona del direttore<sup>74</sup>. "Nelle condizioni in cui sono i nostri collegi – scrive don Lemoyne – la vita dei soci è tutta personificata nel superiore"<sup>75</sup>.

Affinché questa unità, che è spirituale prima che giuridica, non venisse intaccata nella sua essenza profonda, don Bosco aveva stabilito, come sappiamo, che i direttori fossero i confessori ordinari dei confratelli e che in questi colloqui personali si esprimesse la maggiore sollecitudine del superiore.

Finché visse don Bosco la pratica del rendiconto camminò su questi binari, segnati dalla tradizione; ma sotto il rettorato di don Rua, e precisamente nel 1901, avvenne una svolta storica...

### 2.2.2. Il rendiconto nel magistero del primo successore

Gli insegnamenti di don Rua durante il suo governo (1888-1910) non si discostano di nulla, in questa materia, da quelli di don Bosco. Egli stesso constatò, comunque, che "molti riguardano il rendiconto come una dolorosa necessità"<sup>76</sup> e non come una vera risorsa per la vita spirituale, la propria serenità ed il buon andamento dell'opera.

Nella circolare sulla *Osservanza religiosa* del 5 agosto del 1900, egli equipara il rendiconto ad un vero colloquio di direzione spirituale, indispensabile per chi vuole "avanzarsi nella via della perfezione"<sup>77</sup>.

Ci informa don Brocardo: "Verso la fine del secolo, per iniziativa di qualche confratello di Roma, la Congregazione dei Vescovi e dei religiosi venne messa al corrente del disagio che molti salesiani provavano per l'obbligo di confessarsi con il proprio superiore"<sup>78</sup>.

<sup>72</sup> Per tutti i riferimenti ai successivi testi costituzionali citati si vedano Cost. SDB, pp. 96-97.

<sup>73</sup> MB XIV 47.

<sup>74</sup> Cf P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 79.

<sup>75</sup> MB XII 86.

<sup>76</sup> [M. RUA], *Lettere circolari...*, p. 260.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 259.

<sup>78</sup> P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 117.

Il Santo Uffizio intervenne il 5 luglio del 1899 con un decreto che proibiva espressamente ai superiori di ascoltare le confessioni degli alunni dimoranti nella stessa casa<sup>79</sup>. Si temette, allora, che una simile prescrizione potesse essere estesa a tutta la Società di san Francesco di Sales.

Il 24 aprile del 1901 il decreto *Quod a Suprema* spense le residue speranze del Rettor Maggiore dei salesiani. Tale decreto ordinava tassativamente ai salesiani di eliminare dai testi costituzionali “quei punti nei quali i superiori sono dichiarati confessori ordinari dei loro sudditi”<sup>80</sup>. Don Rua, pur vivendo drammaticamente in coscienza il timore di mancare alla promessa fatte a don Bosco in punto di morte, quella di mantenere fedelmente le tradizioni delle origini, si sottomise all’autorità della Chiesa con spirito di obbedienza<sup>81</sup>.

Non abbiamo qui la possibilità di passare in rassegna le diverse soluzioni che le tante case della Società cercarono di trovare, per sopperire alla necessità di trovare nuovi confessori. Una tra queste, però, ci sembra particolarmente indicativa, perché chiarisce il sentire di quelle generazioni di salesiani. Don Giuseppe Vespignani (1854-1932), superiore della ispettoria argentina, disporrà che il confessore e padre spirituale dei confratelli di una comunità sia il direttore della casa più vicina... Questa disposizione ci restituisce la consapevolezza condivisa che i direttori “devono prima di tutto essere direttori di anime”<sup>82</sup>. Egli stesso stabilirà che il catechista si assuma l’onere delle confessioni, come una sorta di vice-padre spirituale.

Il direttore rimane, nella mente e nel cuore di don Rua, la guida individuale dei confratelli; i peccati si confessano al confessore, ma dal direttore si ricevono tutti gli aiuti necessari per maturare nella vocazione religiosa; egli, pertanto, deve conoscere le difficoltà dei confratelli.

### 2.2.3. Il manuale del direttore di don Paolo Albera

Il 29 agosto 1891, all’età di 46 anni, don Albera fu eletto dal Capitolo Generale come direttore spirituale della Società, incarico che conservò sino alla sua elezione a Rettor Maggiore. Tornato a Torino nel ’91, si mise a disposizione del Beato Michele Rua che lo volle visitatore delle case all’estero. Nel febbraio 1896 ricevette da don Rua l’incarico di compilare il *Manuale del Direttore* che sarà poi dato alle stampe nel 1915.

Questo manuale rimarrà il riferimento più autorevole per definire l’identità del direttore salesiano, praticamente sino alle soglie del Concilio; la sua ultima edizione, infatti, risale al 1949 ed è praticamente identica alla prima.

<sup>79</sup> Cf *Annali* III 175.

<sup>80</sup> Il decreto *Quod a Suprema* è riportato in ASC A4570120.

<sup>81</sup> Il nuovo Codice di Diritto canonico del 1983, attualmente in vigore, abrogherà il divieto del 1917, dando ai religiosi la possibilità di aprire la propria coscienza ai superiori, anche nella confessione sacramentale. “I Superiori non ascoltino le confessioni dei propri sudditi – recita il can. 630 §4 –, a meno che questi non lo richiedano spontaneamente”.

<sup>82</sup> José VESPIGNANI, *Circulares, cartas, avisos para uso del los Salesianos de la Inspectoria Argentina de San Francisco de Sales*. Buenos Aires, Collegio Pio IX 1922, pp. 13-14.

Rispondendo al “desiderio espresso dai capitoli generali che si preparassero cioè manuali per le varie cariche”, don Albera commentava:

Scopo di questo manuale [...] si è quello di conservare integro, in ogni casa della nostra Pia Società lo spirito del Venerabile Padre e Fondatore D. Bosco. Esso contiene le norme con cui il Direttore deve diportarsi e quanto deve fare per lavorare efficacemente a conservare lo spirito di D. Bosco nella Casa alle sue cure affidata. Norme desunte da quanto ci hanno lasciato scritto D. Bosco e D. Rua<sup>83</sup>.

Nell'Introduzione al volume, si precisava:

Questo Manuale è nient'altro che la raccolta ordinata, ma genuina, di quanto don Bosco e D. Rua ci lasciarono scritto per norma dei direttori [...]. Perché poi il Manuale riuscisse completo e corrispondente al fine cui è destinato, si sono introdotti alcuni tratti delle Circolari che io stesso aveva inviato a tutti i salesiani nella mia qualità di Rettor Maggiore e aggiunte altre raccomandazioni che la necessità dei tempi e le nuove condizioni dei nostri istituti sembravano richiedere<sup>84</sup>.

Alla questione del rendiconto don Albera dedica, in particolare, il capitolo VII, ma si può dire che tutto il manuale è attraversato da una concezione semplice e concreta della vita religiosa salesiana: “La comunità è una famiglia – scrive – di cui il direttore è il capo”<sup>85</sup>.

Gli accenti che caratterizzano il documento sono ben lontani da una visione autoritaria e “monarchica” della vita religiosa. Basta scorrere i titoli dei paragrafi di questo capitolo sul rendiconto per comprenderlo: La massima diligenza; Un coro di testimonianze; Vantaggi di questa pratica; È rimedio efficacissimo; Difficoltà di farlo; Regole pratiche; Con tenerezza materna.

In quest'ultimo paragrafo don Albera, tra l'altro, afferma:

[Il direttore] si sforzi di imitare la dolcezza e longanimità di Don Bosco. Già San Bernardo lo raccomandava ai superiori dei suoi monasteri, con parole sì belle che meritano di essere scolpite in fondo al cuore: *Discite subditorum matrem esse debere, non dominos; studete magis amari quam temui. Mansuescite: ponite feritatem, suspendite verbera ecc.* Con questa tenerezza quasi materna, quante anime D. Bosco ha condotto ai piedi di Gesù! Invece una parola aspra, un rimprovero inopportuno, basterebbero a chiudere per sempre il cuore di chi è venuto a confidare le sue pene<sup>86</sup>.

Don Albera seppe anche intervenire con equilibrio sul dettato costituzionale. L'articolo sul rendiconto fu corretto nel 1921 in tal modo: “Conviene anzi, benché

<sup>83</sup> ASC E277 Cons. Gen. Circ. (24/04/1915).

<sup>84</sup> [Paolo ALBERA], *Manuale del direttore*. San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco [1915], p. 5.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 237.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 312.



non vi sia tenuto, che [il confratello] esponga ai superiori liberamente il suo profitto nelle virtù, i suoi dubbi e le sue ansietà di coscienza”<sup>87</sup>. La opportunità di rivolgersi al direttore come guida spirituale rimane una scelta libera e insindacabile, che deve nascere dalla reciproca confidenza: come dicevamo, una preziosa opportunità, ancor prima che un dovere.

#### 2.2.4. Don Rinaldi e don Ricaldone: un appello accorato

L’insistenza sul rendiconto è costantemente espressa, negli scritti degli altri due successori di don Bosco che ci ricongiungono agli anni precedenti al Concilio. Non si può parlare della identità e del ruolo del direttore senza fare riferimento a questa importante questione, che tocca i sentimenti stessi del superiore e la sua maniera di vivere e “sentire” il suo compito tra i confratelli.

“Il superiore salesiano è padre – afferma don Rinaldi –. Se un salesiano non ne è convinto, se per temperamento è incapace di essere padre, allora non deve essere direttore. Non è suo compito essere un amministratore o un maestro o uomo di relazioni con il pubblico. Il suo compito è di essere padre. Egli dà il tono di famiglia alla casa”<sup>88</sup>.

Nella sua circolare dal titolo *Conserviamo e pratichiamo le nostre tradizioni*, che è quasi il suo testamento, don Rinaldi rivolge agli ispettori e ai direttori questo appello accorato: “Vi scongiuro nelle viscere della carità di N. S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana. Rimettetevi di nuovo all’opera che secondo la mente ed il cuore del beato Padre, dev’essere la prima e la più importante per il direttore padre. Siate veramente padri dell’anima dei vostri giovani. Non abdicare alla vostra paternità spirituale, ma esercitatela!”<sup>89</sup>.

Anche il rettorato di don Ricaldone, come quello dei suoi predecessori, è caratterizzato dallo sforzo di assicurare la fedeltà allo spirito di don Bosco; a questo scopo è orientata la sua ricca produzione di lettere e volumi che costituiscono, nel loro complesso, un contributo importante del suo magistero.

Tra i suoi numerosi insegnamenti non poteva mancare il tema del rendiconto, considerato “chiave di volta per il buon andamento della casa, crogiuolo ove il fuoco della carità fonde ed assimila menti e cuori, fucina meravigliosa ove si forgia, affina e perfeziona tutto ciò che più direttamente riguarda l’applicazione dello spirito del nostro Padre, a vantaggio delle anime”<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*. Torino, Società Editrice Internazionale 1921, art. 36.

<sup>88</sup> Pietro M. RINALDI, *Sospinto dall’amore. Vita di Don Filippo Rinaldi terzo successore di Don Bosco*. Leumann (TO), Elle Di Ci 1979, p. 95.

<sup>89</sup> ACS 12 (1931) n. 56, 940-942.

<sup>90</sup> *Lettera a Don Campanini* del 15 novembre 1944, riportata in P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 146.

I suoi richiami a questo tema sono praticamente continui. “Tralasciare di ricevere mensilmente i rendiconti – scrive nella circolare del 24 agosto 1945 – ostacolare o rendere pressoché impossibile l’adempimento di questo essenziale dovere dei confratelli o lasciare praticamente capire che non vi si annette grande importanza, può anche costituire una mancanza grave, le cui circostanze e inevitabili conseguenze possono rendere ancora più esiziale la colpa. D’altra parte potrebbe rendersi colpevole di mancanza non meno grave il salesiano che trascurasse il rendiconto e abitualmente tralasciasse di farlo”<sup>91</sup>.

La circolare del 24 luglio del 1945 rappresenta il punto di arrivo di una volontà manifestata già dieci anni prima: quella di scrivere una sorta di magna carta del rendiconto salesiano. L’ampiezza della trattazione, più di cento pagine, è sufficiente per rendere ragione dell’importanza data al tema.

Questa circolare è un punto di riferimento importante, ma anche il sintomo di una certa fatica che accompagnava, già da alcuni anni, la prassi della Società. In qualche modo essa chiude un’epoca storica.

Nonostante gli insegnamenti di don Renato Ziggotti siano in perfetta coerenza con quelli dei suoi predecessori<sup>92</sup>, il dibattito del CG XIX lascerà intravedere il graduale tramonto di una prassi. “I principianti e quanti non sono ancora giunti alla piena stabilità della vita spirituale – si legge infatti nelle conclusioni capitolarie – avranno necessariamente contatti più frequenti con il loro Padre spirituale. I Religiosi adulti invece, già lungamente esercitati, si guideranno nella generalità dei casi da soli”<sup>93</sup>.

È il prezzo che è stato tante volte pagato, nella vita della Chiesa e della congregazione, tutte quelle volte che le opportunità, non rischiarate da buone motivazioni, si sono trasformate in obblighi.

## Conclusioni

A conclusione del suo *Maturare in dialogo fraterno* don Pietro Brocardo auspica: “Si è partiti affermando timidamente e, nello stesso tempo, con fermezza che parlare di colloquio salesiano significa parlare di un dato carismatico irrinunciabile. Si crede e si spera, dopo la lettura del volume [...], che se ne siano resi conto tutti. Un dato irrinunciabile che può benissimo essere attuato con modalità e stile ben diversi dall’ottocento di Valdocco”<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> ACS 26 (1945) n. 130, 384.

<sup>92</sup> “Il direttore che trascura i rendiconti – ha affermato don Ziggotti durante una conferenza in Argentina – si priva di una preziosa fonte di informazioni che l’aiuterebbe a compiere meglio il suo ufficio; e il confratello che non fa bene il suo rendiconto defrauda la casa del suo contributo al bene comune e si priva di un mezzo di perfezione religiosa. Nessuna scusa può valere in ciò che riguarda la pratica di questa obbedienza”; in ACS 37 (1956) n. 194, 4.

<sup>93</sup> ACS 47 (1966) n. 244, 100.

<sup>94</sup> P. BROCARDO, *Maturare in dialogo...*, p. 210.

Questa indicazione di don Brocardo ci restituisce, nel caso del rendiconto ma non soltanto, il compito che ci attende in questi tempi non facili. Non si tratta di realizzare uno statico e improponibile ritorno al passato, ma di saper riconoscere e rivitalizzare, in forme e modalità nuove, il dono ricevuto, il nostro patrimonio di buone tradizioni, la "storia spirituale" del nostro fondatore.

Nel 1920, in tempi che diremmo "non sospetti", don Albera scriveva: "Vi sono tanti, anche tra noi, che parlano di Don Bosco solo per quel che ne sentono dire; donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gl'insegnamenti, con affetto filiale s'imitino i suoi esempi".

L'ascolto amorevole del fondatore e lo studio attento del magistero dei primi successori, secondo quanto abbiamo cercato di mostrare, ci fornisce una via sicura per conoscere in modo vitale il carisma che è stato consegnato a don Bosco e alla Chiesa, ed anche alcuni criteri di discernimento di grande attualità, che potrebbero orientare ancora oggi alcune scelte della congregazione.

Nel 1911, ad esempio, quando si discuteva sulla opportunità di aprire o meno dei pensionati per alunni delle scuole pubbliche lo stesso don Albera affermava: "Alle osservazioni che si tratta d'impedire il male... e simili, si risponde che i Salesiani non hanno la missione, essi soli, d'impedire tutto il male, né di fare tutto il bene di questo mondo"<sup>95</sup>.

Oggi come ieri, il compito che ci viene assegnato è quello di leggere il passato, per continuare a sperare di scrivere un futuro fecondo di bene per i giovani che la Provvidenza continua ad affidarci.

<sup>95</sup> Paolo ALBERA, *Deliberazioni capitolari per il corso tecnico, per i convitti-pensionati e per le vacanze durante l'anno scolastico*. 15/05/1911, in [P. ALBERA], *Lettere circolari...*, pp. 46-47.